



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca

F.S.
543

LA DIREZIONE

LA CRISI DEL MINISTERO
E I LIBERALI

(Estratto dal Giornale degli Economisti, Marzo 1902)



BOLOGNA
TIPOGRAFIA ALFONSO GARAGNANI E FIGLI
1902

LA DIREZIONE

LA CRISI DEL MINISTERO
E I LIBERALI

(Estratto dal Giornale degli Economisti, Marzo 1902)



BOLOGNA
TIPOGRAFIA ALFONSO GARAGNANI E FIGLI
1902



n° inv. 11.718

LA CRISI DEL MINISTERO E I LIBERALI

Il programma del Governo solennemente annunziato al paese a mezzo del discorso della Corona non ha avuto, nell'insieme, accoglienza favorevole. Gli amici del Ministero sono stati ridotti, dagli attacchi avversarj, ad una posizione difensiva.

L'errore originario del discorso sta nell'intonazione di *falso ottimismo*.

Mentre nel Paese è profonda la preoccupazione, quà per le agitazioni agrarie, là per le minacce di scioperi, là per la crisi agricola e la disoccupazione, altrove per le animosità tra nord e sud e il cozzo tra gl'interessi agricoli e industriali, e un po' da per tutto per le voci di preparazioni di nuove imprese militari, il discorso della Corona si compiace fuor di misura della pacificazione raggiunta, delle meschine riforme tributarie già attuate a beneficio delle classi meno abbienti; tace affatto della politica di nuove conquiste coloniali, di quella doganale e dei trattati di commercio; minaccia il clero col progetto di divorzio, e lusinga i socialisti col vecchio bagaglio della legislazione sociale.

Nel tutto insieme: — affermazioni e silenzj in aperto contrasto con l'aspettativa del pubblico; — minacce e lusinghe affatto sproporzionate alla grandezza del nemico.



La crisi che ne è seguita, prendendosi a pretesto la elezione del Presidente della Camera, è stata determinata da tre correnti ostili al Ministero.

La prima e più antica quella contraria alla sua politica interna in materia di scioperi.

La seconda, più recente, non rappresentata da un solo gruppo politico, ma sparsa in tutti i settori della camera, quella contraria alla politica di spese e di debiti per nuovi lavori pubblici.

La terza, venuta ultima a colmare la misura, la proposta del divorzio, non tanto per la questione stessa del divorzio, quanto per ragione dell'annuncio solenne che se ne è fatto, e del carattere anticlericale che pur solennemente all'annuncio si è dato.

×

Il divorzio

Restando nel campo della legislazione civile, il divorzio, è per noi questione piccola; uno spediente che, secondo i casi particolari, può migliorare di poco o peggiorare di poco una situazione di cose individualmente e socialmente già *cattiva* o *patologica*. Ma la questione si è voluto ingrandirla, prendendola a vessillo di combattimento contro la Chiesa, che concentra, personifica e rinforza tutte le antiche secolari radicate tradizioni della indissolubilità sacramentale del matrimonio.

Di quà sorge l'aspetto politico della questione. I socialisti se ne sono impadroniti e l'hanno agitata nel paese; e contro i socialisti si sono prontamente sollevati i preti; e indipendentemente dai socialisti e dai preti, comitati di studiosi e di cittadini indipendenti si sono formati pro e contro il divorzio.

Era questa una condizione grandemente favorevole per un governo liberale.

L'attitudine più corretta era proprio quella di aspettare che l'agitazione e la propaganda, in ogni direzione fatte nel paese, vi designassero la corrente preponderante, poichè quella del divorzio è certo una questione nella cui soluzione bisogna rispettare al massimo il sentimento generale.

Invece, non solo il Governo ha creduto di avocare a sè l'iniziativa della riforma, ma ha creduto di prendere fin dall'inizio una posizione di battaglia contro il Clero.

Subito dopo l'annuncio del divorzio il discorso della Corona dice:

« Nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, il mio Governo intende mantenere strettamente la separazione dell'ordine spirituale; onorare il clero, ma contenerlo nei limiti del santuario; portare alla religione e alla libertà di coscienza il più illimitato rispetto, ma serbare inflessibilmente incolumi le prerogative della potestà civile, e i diritti della sovranità nazionale ».

Queste parole sono suggerite dall'attitudine ostile, che il Clero ha presa contro il divorzio; poichè nessuna altra questione è sul tappeto, da giustificarle. Ma esse sono, sotto parecchi riguardi, erronee. In primo luogo non si può sconoscere il diritto dei preti di far propaganda contro il divorzio; essi hanno questo diritto come cittadini e come cattolici. Nè negandolo, o dichiarandolo contrario alle intenzioni di un transeunte ministero, si distrugge il fatto, che una gran parte della popolazione a quei dettati informi la sua condotta politica.

Ciò posto, l'atto del Ministero di prendere il divorzio a vessillo di una provocazione battagliera contro la Chiesa, con la previsione di esser battuto nel Paese, nella Camera e nel Senato è talmente impolitico, da non lo si potere spiegare se non come un colpo di testa o come il vecchio spediente — sempre fallace — di gettare nel paese un argomento di polemiche bizantine e creare un diversivo alle lotte acri moderne e vitali che la manodopera combatte contro il capitale e contro la proprietà.

×

Scioperi

Il Ministero era venuto al potere per governare con la legge ordinaria e con la interpretazione liberale di questa legge, sempre nei limiti concessi dalle esigenze supreme

della tutela dell'ordine pubblico, della difesa della proprietà e della libertà dei cittadini.

Questo programma è stato compromesso la prima volta con l'arbitrato assunto dal Capo del governo, cioè dal Capo di un partito politico, nello sciopero di Genova.

Il Governo che deve esser chiamato a rispondere alla Camera del come abbia applicata la legge nell'interesse dell'ordine pubblico, cioè nell'interesse dei terzi, non può presentarsi con la veste di arbitro tra le due parti contendenti. Vi ha una confusione evidente di ufficj, la quale porta necessariamente a paralizzare l'azione del potere politico, la quale deve tutelare l'ordine pubblico, badando alla *procedura* della lotta tra capitalisti e lavoratori, e lasciando da parte il *merito* economico del conflitto.

Oltre le ragioni ben note, per cui i liberali ripudiano l'intervento dello Stato come arbitro e compositore di scioperi; ve ne ha, nel caso speciale, una di opportunità. Questo Ministero, venuto dopo coloro che, a tutto profitto dei proprietarj, aveano mandati i soldati a sostituire i mietitori scioperanti, non potea, per fatale reazione delle cose, intendere e praticare altrimenti l'intromissione arbitrale, che assumendo un'aria di protezione politica a prò delle classi scioperanti. Ed anche se questa non era la sua intenzione, così, di fatto, la sua attitudine è stata interpretata dalle classi lavoratrici.

L'ardenza delle passioni del momento impedisce, così ai conservatori che ai socialisti, di valutare al giusto questa attitudine benevola del governo verso gli scioperanti; gli uni saranno portati a chiamarla connivenza premeditata, gli altri a negarla del tutto.

I liberali vogliono rendersi conto di questa corrente di simpatia che varj ministri hanno mostrato verso le classi lavoratrici, e della intenzione spesso generosa da cui sono stati mossi.

Ma anche un impulso generoso può essere un errore politico; e lo è stato; poichè l'ufficio di un governo liberale, che di sua essenziale natura è contrario ad ogni po-

litica di classe, non è di mostrare simpatia o antipatia, ma di governare col rigore impersonale della legge.

×

Ora è un pericolo per il programma liberale, che gli amici e gli avversarj del Ministero vadano affermando, gli uni, che il Ministero ha seguita una politica liberale, e gli altri che le misure di repressione forzatamente prese a Torino e la militarizzazione dei ferrovieri danno la prova della bancarotta della politica liberale. Politica liberale in materia di scioperi significa neutralità del Governo tra le parti, e difesa dell'ordine pubblico, del diritto di proprietà e del diritto di lavoro.

Se il Ministero avesse governato con questi criterj, in modo non equivoco o da non generare equivoci, mostrando di saper reprimere in tempo le violazioni che gli scioperanti facevano o minacciavano al diritto di proprietà e di lavoro, e tutelando l'ordine pubblico, non si sarebbe avuto il dilagare contagioso degli scioperi, le cui statistiche accusano già, in modo non dubbio, l'azione diretta di una causa politica.

Infatti le condizioni economiche del mercato danno una così grande offerta di manodopera, da generare il fenomeno della disoccupazione di molte migliaia di lavoratori. Il contrasto tra la povertà in cui versa la grande maggioranza della popolazione lavoratrice e i salarj privilegiati che percepiscono alcune minoranze organizzate di operaj è un fenomeno caratteristico, che può anche ritenersi iniquo. Ma in esso il governo non ha diritto di entrare anche se mosso dal desiderio d'impedire che lo sciopero renda più acuta la iniqua differenza col rialzare ancora più i guadagni di una piccola aristocrazia di operaj e col ridurre ancora di più i salarj della gran massa del proletariato agricolo e artigiano delle campagne e delle città di provincia.

Se non che questo apprezzamento di merito dovea e deve far preveder l'insuccesso a cui fatalmente è condan-

nato lo sciopero dei privilegiati, quando la gran massa dei lavoratori si dibatte nelle difficoltà della disoccupazione. Ciò è provato dallo sciopero dei gasisti di Torino. Passato un brevissimo momento transitorio, i disoccupati hanno preso il posto degli antichi operaj. Nè forse avverrebbe altrimenti se i ferrovieri, scioperando, commettessero lo stesso errore di calcolo.

Una ragione, dunque, che concorre a spiegare il dilagare repentino di scioperi cui manca la causa economica *attuale*, è la credenza fattasi generale, che questo Ministero simpatizzando con le classi lavoratrici contro le classi capitaliste, lungi dall'adottare misure coercitive contro gli scioperanti, sarebbe intervenuto a loro difesa come compositore del conflitto. D'onde la evidente convenienza di non lasciar passare il momento opportuno, per fare e minacciare più scioperi di quanti, **sotto un regime di vera libertà politica**, l'interesse economico avrebbe consigliati.

×

Siamo dolenti di dover portare severo giudizio sull'azione del Governo di fronte al minacciato sciopero dei ferrovieri.

Le trattative, le discussioni, il conflitto doveano svolgersi tra la Società e il suo personale. Lo Stato avrebbe potuto intervenire solo nel caso che le due parti in lotta fossero venute nel divisamento di transigere la lite pendente riguardo agli organici, poichè lo Stato è parte in causa. Nè avrebbe dovuto andare oltre i limiti della transazione della lite pendente.

Invece il Governo è entrato nel merito dello sciopero; invadendo a un tempo la funzione del magistrato, al quale soltanto spettava di dire se lo sciopero dei ferrovieri è reato o meno, e sostituendosi ai ferrovieri con la promessa che avrebbe esso curati i loro interessi.

Il Governo ha assunta, nel caso concreto; un'attitudine del tutto paterna verso la classe dei ferrovieri; più che

arbitro, esso si è fatto patrocinatore dei loro interessi contro la Società.

È questa una ulteriore inevitabile conseguenza della politica d'intervento che il Ministero è venuto adottando in misura sempre crescente.

Il fatto stesso della militarizzazione, a cui si è ricorsi perchè i ferrovieri si mostravano tanto più irrequieti e scontenti e minacciosi quanto più il Governo si affannava per essi, è una conseguenza logica di quella politica di tutela.

Infatti, se lo Stato prende il posto e la parte dei ferrovieri, questi non hanno ragione e diritto di agitarsi; se si agitano, sono puniti con la militarizzazione; e siccome la punizione, nei rapporti paterni tra punito e punitore, appare più grave del bisogno, la si attenua con un supplemento di salario.

Così il provvedimento della militarizzazione perde molto del significato, che noi si annetteva ad esso, di essere una ingiustificata violazione della libertà individuale. Il suo contenuto economico, e i motivi da cui il governo è stato spinto ad adottarlo, lo rendono economicamente accetto a coloro contro la cui libertà politicamente è rivolto.

Questo risultato mette in evidenza che l'errore causale sta nella generale politica d'intervento in materia di scioperi.

Il governo ha voluto evitare lo sciopero dei ferrovieri — che pur sarebbe stato il mezzo estremo, ma naturale e sicuro per addivenire una volta per sempre alla definizione della contesa e alla determinazione del salario — epperò ha dovuto sostituire il suo *arbitrato obbligatorio*.

Se i ferrovieri non ne accettassero il lodo, il governo dovrebbe imporlo; e poichè, a ragione, non intende ricorrere a tanta violenza, dovrà decidere in conformità delle domande dei ferrovieri.

Ciò porta, dall'altro lato, ad un aggravio finanziario, che il bilancio industriale delle società non è in grado di sostenere; e allora il governo, per imporre pacificamente

il lodo alle società, addossa al bilancio dello Stato, in tutto o in parte, la maggiorazione dei salarij.

Ciò vuol dire che i contribuenti di tutto il paese — proprietari e industriali, contadini ed operaj, e più i secondi che i primi — pagano l' aumento dei salari dei ferrovieri.

Ora, poichè il limite di questo aumento non è dato più dal prodotto della industria, ma della borsa dei contribuenti — e poichè la minaccia dello sciopero per parte dei ferrovieri, e la paura e il desiderio di evitarlo per parte del governo permangono, — e poichè ogni divieto di sciopero, fatto anche per legge, non effetto pratico, — così bisogna aspettarsi che l' agitazione riprenda a breve scadenza.

Il contribuente si rifiuterà di pagare; ma allora, invece di sciopero, si avrà una lotta politica.

Il problema non è risoluto; ma ingrandito e peggiorato, si rimanda al domani.



Lavori pubblici

La questione che su tutto, secondo noi, campeggia è quella dei lavori pubblici; i quali sono una delle manifestazioni della « politica delle spese improduttive ».

Non si comprende così facilmente, perchè il Ministero sia andato a svegliare l' insano appetito di lavori pubblici, che si era riusciti a calmare nel paese, dopo tanti anni di esperienze dolorose e di sforzi pertinaci.

Il discorso pronunziato dall' on. Zanardelli alla Camera dei deputati il 13 dicembre 1901 implica nuovi debiti per oltre mezzo miliardo, tra ferrovie complementari, direttissima e acquedotto, senza contare nè il rimborso che lo Stato deve alle ferrovie, nè la inevitabile rinnovazione del materiale ferroviario, che s' imporranno alla scadenza delle convenzioni.

Ma le promesse attuali del Ministero non possono essere, fatalmente, che il primo nucleo di una valanga. Poi-

chè, concessa la direttissima Roma-Napoli, bisognerà concedere altre direttissime, che sono anche meglio giustificate dalle dimensioni del traffico chilometrico, o da ragioni strategiche, o da mille altre ottime ragioni che si trovano o si inventano.

Si ritorna improvvisamente alla politica della prima Sinistra storica: — « opere pubbliche e debiti »; e si prepara una seconda catastrofe finanziaria ed economica al paese.

Si badi; non diciamo che le opere siano inutili. Qui, anzi, sta il pericolo. Ad ogni ministro sarebbe facile rifiutare un'opera inutile. Si tratta di lavori che presentano una certa utilità; ma non presentano la *utilità relativamente più grande*, che altri impieghi darebbero, se quelle somme non fossero tolte o fossero restituite ai contribuenti.

La produttività o meno dei lavori pubblici va dunque intesa in senso relativo; ma ciò basta perchè una politica di lavori pubblici impoverisca il paese.

Spendere 500 milioni in ferrovie significa sottrarre altrettanto capitale vivo alla produzione dei campi e degli opificj. Se le ferrovie non pagano l'interesse corrente del capitale che han costato, l'investimento è relativamente improduttivo.

D'onde deve fatalmente seguire: — 1) che cresca il prezzo del capitale circolante, cioè l'interesse del danaro; 2) che crescano le imposte con cui lo Stato pagherà la differenza tra la maggiore produttività del capitale destinato agl'investimenti privati e la minore produttività del capitale investito in lavori pubblici.

Questi effetti dannosi all'economia nazionale si può riuscire a intorbidarli con argomentazioni sottili o a differirli con espedienti di debiti, ma sono di certa e fatale scadenza.



Nuovi lavori pubblici sono stati proposti anche a scopo di occupare le classi lavoratrici. È un vecchio pregiudizio che lo Stato, prelevando imposte e facendo debiti, crei lavoro a beneficio degli operaj.

Lo Stato non può *aumentare* la domanda di manodopera, perchè non può aumentare la ricchezza nazionale esistente. Ogni 100 lire d'imposta riduce di 100 lire il reddito dei cittadini; e quindi, se di 100 lire aumenta la domanda di lavoro per parte dello Stato, di 100 lire giuste diminuisce la domanda di lavoro per parte dei privati. Ogni lira di reddito che noi abbiamo finisce in salarj, nè può altrimenti.

Di quà segue che lo Stato, prelevando imposte, muta solo la *direzione* della domanda di lavoro; favorisce, cioè, alcune categorie di lavoratori a danno di altre; dà lavoro agli operaj che sono più vicini al centro del governo, meglio organizzati, più turbolenti e minacciosi, e ne toglie ai lavoratori più lontani, meno organizzati e più rassegnati. Così abbiamo visto in questi ultimi tempi, che si sono affrettati e aumentati lavori ai terrazzieri di Romagna, i quali sono diventati una classe privilegiata e parassita, nudrita dal bilancio dello Stato, cioè a spese di centinaia di migliaia di braccianti delle altre regioni, dove sono più acute le sofferenze della disoccupazione.

Così, in un recente comizio dei disoccupati di Roma, si è preteso che il governo escludesse dai lavori della capitale gli operaj non romani, scordando che le imposte con cui si fanno detti lavori sono pagate da tutta Italia e che il loro pagamento significa diminuzione di lavoro un po' da per tutto.

Quindi, la politica dei lavori pubblici, anche rispetto alla classe lavoratrice, produce soltanto una immediata iniqua ripartizione dei salarj a beneficio di pochi privilegiati, e a danno della gran massa dei lavoratori, disseminata nelle piccole città, nei villaggi e nelle campagne.

Se poi, nell'interesse sempre della classe lavoratrice, si guarda all'avvenire, il capitale impiegato in lavori pubblici improduttivi o relativamente meno produttivi riduce la domanda futura di manodopera, a seconda che il capitale stesso si riproduce o non si riproduce, e nella misura in cui si riproduce, e in quella in cui dà un interesse, che a sua volta si riversa sul mercato in forma di nuova domanda di lavoro.

×

Una terza non migliore giustificazione dei lavori pubblici è stata quella di dare, sotto questa forma, un compenso al Mezzogiorno.

È deplorabile che i mestatori della politica e gli affaristi e gli appaltatori abbiano potuto sfruttare il dissidio economico-commerciale che esiste tra gl'interessi agricoli e gl'industriali in vista dei rinnovandi trattati di commercio, per incanalare i malumori del pubblico meridionale nella direzione di domandare compensi in forma di lavori pubblici.

Vi ha un equivoco pericoloso nel credere, o che l'acquedotto e la direttissima e le complementari e le bonifiche possano essere adeguato compenso dei privilegj doganali che si riservano alle classi industriali; — o che, altrimenti, queste opere pubbliche vengano pagate al Mezzogiorno dalle altre regioni d'Italia.

Le popolazioni del Mezzogiorno sono persuase di non avere esse i mezzi per pagarsi l'acquedotto, ma pensano che lo Stato lo pagherà. Ora lo Stato non ha mezzi suoi proprj; ha quelli che i contribuenti gli forniscono. Se esso prende i mezzi dalle stesse popolazioni a cui fa l'acquedotto, la illusione ottica o contabile è evidente. Quindi solo nel caso che lo Stato faccia l'acquedotto pugliese con i mezzi che preleva dalle altre regioni d'Italia, sarebbe veramente profittevole per le Puglie di contare sul concorso dello Stato.

Ma noi non possiamo prestarci ad alimentare illusioni di questa natura.

L'esperienza passata e quella quotidiana ci ammaestrano, che le regioni politicamente più forti e più vigili, sono state e sono ancora capaci piuttosto di prendere agli altri, che di dare ad essi.

Il Settentrione si opporrà all'acquedotto e ai lavori pubblici nel Mezzogiorno; e quando si veda costretto a cedere sopra questo punto, domanderà e prenderà, direttamente o indirettamente, in forma di altri lavori pubblici o di tariffe, compensi usurarij.

In materia di opere di carattere e interesse locale — facendo la ipotesi più favorevole, che, cioè, i deputati di tutte le regioni sieno egualmente vigili — è più sicuro di ragionare fin da ora sulla ipotesi, che ogni regione finirà per pagarsi le sue ferrovie, le sue bonifiche, i suoi monumenti e i suoi acquedotti. Perchè più di questo non si otterrebbe.

Adunque la politica dei lavori pubblici scema la offerta e la produttività del capitale, nuoce alla classe lavoratrice nel suo insieme, non risolve il problema meridionale.

X

Ma vi ha di più. Le nuove opere promesse, assorbendo le disponibilità del bilancio e gli avanzi prospettivi, e ricorrendo alla emissione di nuovi prestiti, fanno a pugni con una politica tributaria a base di sgravj e rendono impossibile la conversione della rendita, — due cose che noi vogliamo nell'interesse supremo del contribuente italiano.

Dato l'attuale modesto margine del bilancio, lavori pubblici e sgravj sono in contraddizione evidente. Lo dimostra la storia delle recenti proposte di riforma tributaria, le quali, assottigliandosi mano a mano per mettersi all'unisono con la realtà delle finanze italiane, sono riuscite una delusione, che a molti è parsa una irrisione.

Occorre, dunque, anzitutto accrescere il margine del bilancio. A ciò mira la conversione della nostra rendita, da cui può aspettarsi un'economia di oltre 40 milioni annui d'interessi.

Conclusione:

« Tenuto fermo il consolidamento delle spese militari con la eventuale riduzione dei corpi d'esercito per non oltrepassare il limite delle spese consolidate; — si può contare che

- 1) il normale getto crescente delle imposte,
- 2) le economie sui lavori pubblici di ogni specie,
- 3) e la riduzione della rendita

offrano un margine notevole per una graduale, ma radicale riforma dei tributi ».

Per tanto noi poniamo al paese questo dilemma; « o lavori pubblici o riduzione d'imposte ».

LA DIREZIONE



OP. VI

